

Il saggio di Gulisano

Questa volta sotto inchiesta c'è Sherlock

■ I momenti di inattività spesso generano capolavori. Ne sapeva qualcosa lo scrittore Arthur Conan Doyle che, mentre attendeva invano i pazienti nel suo studio medico, s'inventò due personaggi per un racconto poliziesco, Sherlock Holmes e John Watson. Nel gustosissimo libro **Indagine su Sherlock Holmes (Ares)** di **Paolo Gulisano** si compie un doppio esercizio metaletterario: si fa un'inchiesta sull'investigatore per eccellenza, ma si indaga anche sul suo autore.

Se di Sherlock scopriamo il disturbo bipolare,

le abitudini da cocainomane e l'inaffettività verso le donne (pensava che il cuore di una donna fosse il vero caso impossibile da risolvere), di Conan Doyle emergono le frustrazioni di medico fallito e di aspirante autore di romanzi storici, così come l'intuizione di reinventarsi un genere, quello del giallo, facendone alta narrativa, anzi epica moderna. E viene fuori la sua personalità complessa che può considerarsi la somma delle identità dei suoi personaggi, in una sorta di bipolarismo letterario: come Dr Jekyll e Mr Hyde, Conan Doyle era allo stesso tempo il

genio, la mentalità scientifica, l'intuito brillante di Holmes e la regulatezza, l'umanità, il buon senso di Watson (anche lui medico senza soldi). Nondimeno la semplicità di Watson non va intesa come stupidità. La stessa frase celebre «elementare, Watson!», ci rivela Gulisano, non è mai stata scritta da Conan Doyle, ma inventata da un drammaturgo e poi adottata nel cinema. Watson non era così elementare, ma l'uomo nella media che consentì a Sherlock di diventare superiore.

GIANLUCA VENEZIANI

